

Stefano Poli, Sebastiano Benasso,
Cecilia Capozzi, Alberto Vergani

Il mercato del lavoro tra crisi e postmodernità

L'esperienza del caso genovese



**Sociologia
del lavoro**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Sociologia del lavoro

COLLANA DIRETTA DA **MICHELE LA ROSA**

Vice-direttori: Vando Borghi, Enrica Morlicchio, Laura Zanfrini

Redazione: Federico Chicchi, Barbara Giullari,
Giorgio Gosetti, Roberto Rizza

La collana, che si affianca all'omonima rivista monografica, intende rappresentare uno strumento di diffusione e sistematizzazione organica della produzione, sia teorico-interpretativa, sia empirica, di natura peculiariamente sociologica ed inerente la vasta e complessa problematica lavorista delle società postindustriali.

Dall'innovazione tecnologica alle nuove modalità di organizzazione del lavoro, dalle trasformazioni del mercato del lavoro alle diverse forme di lavoro non standard, dalle dinamiche occupazionali alle culture del lavoro, dalla questione giovanile al lavoro informale fino ai temi della qualità: questi gli "scenari" di riferimento entro cui la collana si sviluppa, tentando altresì un approccio capace di rappresentare un utile terreno di confronto per studiosi, operatori ed esperti impegnati nelle differenti istituzioni.

La collana garantisce rigore scientifico e metodologico indipendentemente dai contenuti specifici espressi dagli autori, in coerenza con la legittimità della pluralità di possibili approcci sia di merito sia disciplinari.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti ad almeno due referee anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Stefano Poli, Sebastiano Benasso,
Cecilia Capozzi, Alberto Vergani

Il mercato del lavoro tra crisi e postmodernità

L'esperienza del caso genovese



**Sociologia
del lavoro**

FrancoAngeli

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Mauro Palumbo</i>	pag.	9
Introduzione. Ripensare il lavoro per uscire dalla crisi , di <i>Stefano Poli</i>	»	13
Parte I - Lavoro, crisi, incertezza		
1. La recessione e gli occupati: alle radici della crisi tra vecchie e nuove politiche del lavoro , di <i>Stefano Poli</i>	»	27
1.1. La crisi e i nodi al pettine: il lavoro in Italia tra contraddizioni latenti e riforme mancate	»	27
1.2. Rigidità vs flessibilità nel mercato del lavoro: il modello italiano in una prospettiva internazionale	»	39
2. Il lavoro che non c'è: crisi, disoccupazione e risposte possibili , di <i>Claudio Torrighiani</i>	»	48
2.1. Introduzione	»	48
2.2. La disoccupazione: quali lenti usare per “leggerla”?	»	49
2.3. La disoccupazione: un'emergenza non solo italiana	»	53
2.3.1. L'evoluzione del fenomeno	»	53
2.3.2. Le cause del fenomeno	»	56
2.4. Tra risposte in essere ed evoluzioni possibili	»	60
2.4.1. Le misure di protezione del reddito	»	60
2.4.2. Le politiche attive del lavoro	»	62
2.4.3. Linee evolutive: dal <i>Workfare</i> al <i>Wellwork</i>	»	64
2.5. Conclusioni	»	67
3. “Come lo spiego ai miei?” Biografie professionali e percorsi di vita di una generazione precaria , di <i>Sebastiano Benasso</i>	»	70

3.1. Dalla freccia allo yo-yo, transizioni, biografie e carriere	pag.	70
3.2. <i>Net vs N.e.e.t.</i> : espressività o rinuncia?	»	74
3.3. Conclusioni	»	80
4. Conciliare lavoro e famiglia: <i>gender gap</i> e prospettive di parità , di <i>Valeria Pandolfini</i>	»	84
4.1. Introduzione	»	84
4.2. La conciliazione in Europa: verso nuovi equilibri tra i generi nel bilanciamento tra tempi di vita e di lavoro	»	85
4.3. Il persistente <i>gender gap</i> nel mercato del lavoro italiano	»	86
4.4. Genitorialità posticipata, pochi figli e famiglie <i>dual earner</i>	»	88
4.5. Servizi di cura per l'infanzia e fruizione dei congedi parentali	»	91
4.6. Verso una parità di genere sul lavoro e in famiglia? Limiti e opportunità delle politiche di conciliazione	»	94

Parte II - Il mercato del lavoro in provincia di Genova

5. Un'indagine sul mercato del lavoro genovese attraverso i database della Provincia di Genova , di <i>Cecilia Capozzi</i> e <i>Claudio Torrigiani</i>	»	101
5.1. L'economia genovese tra crisi e tendenze involutive	»	101
5.2. Gli obiettivi dell'indagine e la complessità del patrimonio informativo dei Centri per l'Impiego Provinciali	»	104
5.3. Il percorso metodologico verso la valorizzazione del dato amministrativo e la lettura del mercato del lavoro locale	»	107
6. Il mercato del lavoro ligure tra ciclicità e crisi contingente , di <i>Stefano Poli</i>	»	112
6.1. L'andamento dell'occupazione in Liguria	»	112
6.2. Le persone in cerca di occupazione in Liguria	»	120
6.3. La domanda di lavoro: il tessuto produttivo in Liguria	»	125
6.4. Considerazione di sintesi sui dati regionali	»	131
6.5. La provincia di Genova: qualche osservazione demografica	»	133
6.6. Offerta e domanda di lavoro in provincia di Genova	»	134

7. Il mercato del lavoro in provincia di Genova secondo il Sistema Informativo regionale, di <i>Sebastiano Benasso e Cecilia Capozzi</i>	pag.	142
7.1. Premessa	»	142
7.2. Avviamenti e cessazioni: anni 2008, 2009 e primo semestre 2010	»	142
7.3. Le caratteristiche dei movimenti di lavoro registrati nel periodo	»	145
7.4. Le caratteristiche dei lavoratori movimentati	»	150
7.5. La costruzione dei profili dei lavoratori	»	152
7.6. La descrizione dei profili dei lavoratori	»	154
7.6.1. Gli stabili (ovvero forti e centrali): impiegati, tecnici e dirigenti dell'industria e dei servizi	»	155
7.6.2. I congiunturali: professioni eterogenee, adattive, reattive e sensibili a "come va" il mercato del lavoro	»	156
7.6.3. I precari (borderliner disoccupazione): operatori flessibili dei servizi e del commercio a bassa qualificazione	»	157
7.6.4. I flessibili discontinui: giovani a media qualificazione in ingresso nel mercato del lavoro	»	158
7.6.5. I flessibili fidelizzati: profili "candidati" alla stabilizzazione ma non ancora collocati definitivamente	»	158
7.7. Un approfondimento della dimensione micro	»	159
8. Le aziende a Genova: l'evoluzione della domanda, di <i>Sebastiano Benasso e Stefano Poli</i>	»	165
8.1. Introduzione	»	165
8.2. Il profilo delle aziende nel loro complesso	»	166
8.3. Le aziende che hanno assunto e le dinamiche contrattuali	»	168
8.4. Considerazioni sulla domanda di lavoro genovese prima e dopo l'inizio della crisi	»	169
9. Un aiuto per trovare lavoro: i servizi per l'impiego della Provincia di Genova, di <i>Alberto Vergani</i>	»	175
9.1. I Centri per l'impiego (CPI) e i loro servizi: lo "strumento" attuativo delle politiche per il lavoro a livello locale	»	175

9.2. I CPI della Provincia di Genova: funzionamento e servizi erogati	pag.	178
9.2.1. L'utilizzo delle macrotipologie di servizio erogate dai CPI	»	180
9.3. Conclusioni: un primo bilancio (anche di metodo) e alcune riflessioni (anche) di prospettiva	»	191
9.3.1. Alcuni dati (di primo confronto) con i CPI di una provincia limitrofa	»	192
9.3.2. I CPI e la Provincia: un "destino" collegato	»	196
9.3.3. Percorsi <i>vs</i> azioni, tanti <i>vs</i> pochi: un classico dilemma (per i CPI)	»	198
9.3.4. Profili di lavoratori/ici e "pacchetti di servizi"	»	200
9.3.5. Profili di lavoratori/ici e servizi/politiche	»	202
Conclusioni. Oltre lo spaesamento lavorativo, di Stefano Poli	»	205
1. Crisi del lavoro, perdita di cittadinanza e nuovi emigranti	»	205
2. I driver del cambiamento: resistenze strutturali e mutamenti sistemici	»	209
3. Ripensare il cambiamento quale strategia di uscita dallo spaesamento lavorativo	»	214
Riferimenti bibliografici	»	223
Gli autori	»	233

Prefazione

di *Mauro Palumbo*

Il mercato del lavoro costituisce uno dei terreni privilegiati della riflessione sociologica, ma molto spesso viene analizzato rispetto alle specifiche modalità di funzionamento oppure in alcuni delle sue componenti o dei suoi fenomeni di maggior impatto, come il precariato, il lavoro atipico, ecc. Non sono invece molto diffuse, almeno in Italia, analisi di carattere più generale, che in buona sostanza si chiedono in che misura continuiamo a usare “categorie zombie”, per dirla con Beck, e non siamo, invece, in grado di modificare tradizionali paradigmi analitici di riferimento. Proprio questi ultimi appaiono sempre meno attuali alla luce dei fenomeni emergenti della globalizzazione, della finanziarizzazione dell’economia e, soprattutto, di fronte a un capitalismo che abbandona sempre più espressamente i mercati tradizionali (del lavoro e delle merci) per concentrarsi su quello finanziario, promuovendo una sorta di “produzione di denaro a mezzo di denaro” che supera o affianca la “produzione di denaro a mezzo di merci” messa in luce da Marx quasi duecento anni fa.

Partendo da queste premesse il presente volume testimonia ancora una volta l’interesse dei sociologi genovesi per la struttura e la dinamica del mercato del lavoro e, al suo interno, per la valutazione delle politiche che su di esso intervengono, riprendendo così una tradizione consolidata, che da decenni riflette l’attenzione degli studiosi locali verso simili fenomeni.

Se i pionieristici lavori degli anni Sessanta hanno un oggetto più ampio, ossia le disuguaglianze sociali nella “città divisa” (Cavalli, 1965) e le sue relazioni con il sistema formativo (Bettin Lattes, 1967), con gli anni Ottanta iniziano studi ricorrenti sulla condizione giovanile tra istruzione e lavoro (Carlini *et al.*, 1983), sulla transizione scuola-lavoro (Torti, 1989; Torti e Arkel, 1988) e sulle relazioni tra evoluzione demografica, mercato del lavoro e società (Bini e Palumbo, 1990).

Con gli anni Ottanta la Regione inizia anche a effettuare la rilevazione degli esiti occupazionali dei corsi di formazione finanziati, che per lungo tempo rimarrà l’unica effettiva forma di valutazione delle politiche attive del lavoro, mentre a partire dal gennaio 1985 inizia la pubblicazione della

Rivista *Liguria Lavoro*, trimestrale, che concluderà le sue uscite con il numero di luglio-settembre 1993 e, poco dopo, prende avvio la pubblicazione di una ricca serie di monografie sul mercato del lavoro ligure, che si apre con il *1° Rapporto sull'occupazione in Liguria* (1986), edite prima da Pacini (Pisa) e poi da Marietti (Genova). Le pubblicazioni a stampa dell'OML (Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro) si concludono con la pubblicazione, nel 1997, di un volume molto ricco e articolato, che unisce riflessioni teoriche agli esiti delle più recenti ricerche empiriche, dal titolo *Liguria: Obiettivo Lavoro*, curato da chi scrive.

Negli anni Ottanta e Novanta si sviluppa dunque una conoscenza approfondita sulla struttura e sulle dinamiche in atto nel mercato del lavoro ligure (e sui connessi temi della scolarità, della formazione, della transizione scuola lavoro, dell'orientamento) e, grazie anche alla pubblicazione a stampa, le ricerche sul tema non rimangono patrimonio dei soli specialisti, ma divengono oggetto di dibattito pubblico. In parallelo a questo lavoro di studio e ricerca, con intenti o potenzialità valutative, si apre con gli anni Novanta anche la stagione dei Piani (o Programmi) Triennali delle politiche attive del lavoro, che nel tentativo di dare organicità agli interventi regionali in materia (rafforzati significativamente con le riforme di fine anni Novanta e poi del Titolo V della Costituzione) sollecitano sempre più anche conoscenze sistematiche e tempestive.

Dopo diversi anni di "silenzio stampa" riprendono le pubblicazioni curate dall'Agenzia Regionale Liguria Lavoro, che pubblica (ora on line) i *Quaderni dell'OML* e il mensile *IoLavoro Forum*. Il periodo immediatamente successivo all'attivazione dell'Osservatorio Ligure sul Mercato del Lavoro (1982-83) rimane tuttavia straordinario (soprattutto per la Regione Liguria, che non ha una rilevante tradizione di pubblicazione delle ricerche che pure finanzia), perché conosce l'avvio di un'analisi sistematica del mercato del lavoro e degli esiti delle politiche regionali in ambito formativo, che ai tempi assorbiva la parte nettamente maggioritaria delle risorse regionali dedicate alle politiche attive del lavoro. Sono oggetto di indagine in quegli anni i disoccupati, i disoccupati di lunga durata, l'evoluzione del sistema scolastico, ovviamente gli esiti occupazionali della formazione professionale, ma anche la domanda di lavoro e di formazione delle imprese, le nuove professioni in Liguria, il lavoro autonomo. Grazie alle ricerche anzidette in un decennio si giunge a un livello di conoscenza e diffusione dei dati sul mercato del lavoro inimmaginabile pochi anni prima.

Anche la Provincia di Genova manifesta una certa sensibilità al problema, per esempio commissionando un ponderoso studio sull'evoluzione istituzionale, sociale ed economica del territorio da essa stessa amministrato nei primi 30 anni di vita (Andreani *et al.*, 1984) e ponendo particolare attenzione ai fenomeni relativi alla transizione scuola lavoro (Provincia di Genova, 1985).

Con il volgere degli anni Novanta il tema della valutazione delle politiche del lavoro diventa centrale e fioriscono le pubblicazioni e gli studi in materia (ad es., Franchi e Palumbo, a cura di, 2000), mentre si moltiplicano le attività sia a livello regionale che nazionale, in particolare attraverso ISFOL, che dedica alla valutazione una linea di pubblicazioni.

In verità questo interesse sostenuto è legato anche al fatto che nel frattempo, con i Regolamenti del 1999, la valutazione viene introdotta in modo più consistente e formalizzato nell'ambito dei Fondi strutturali, producendo un fiorire di indagini e di pubblicazioni. Sia la valutazione delle politiche formative che di quelle del lavoro assume interesse specifico anche sul piano metodologico (cfr. ad es. Oliva, Palumbo e Samek Lodovici, 2000; Altieri e Togni, 2005; Martini e Sisti, 2009).

Con gli anni Duemila l'attenzione dei sociologi genovesi si concentra anche sui mutamenti che il concetto stesso di lavoro conosce (Poli, 2008) e naturalmente anche sul lavoro atipico, che diventa ben presto la modalità prevalente d'ingresso sul mercato del lavoro dei giovani e di molte altre fasce deboli. Le ricadute della flessibilità occupazionale sulle biografie individuali e il conseguente mutamento nei significati attribuiti all'esperienza lavorativa divengono così chiave di lettura per indagini e ricerche condotte dai sociologi genovesi, spesso proprio attraverso l'esame dei database messi a disposizione dai Centri per l'Impiego provinciali (Massa, 2004; Poli, 2005, 2006).

Il presente volume diviene così ideale continuazione della tradizione sociolavoristica genovese, non limitandosi semplicemente a colmare una lacuna nell'analisi dell'evoluzione della situazione occupazionale in Liguria, ma proponendo un'analisi esplorativa delle nuove connotazioni del lavoro oggi, mettendo in discussione la stessa concezione di istituzione sociale del mercato del lavoro, a causa dell'eclisse del capitale (e in parte dello stesso Stato) generate dalla progressiva finanziarizzazione dell'economia i cui effetti sono probabilmente ancora da comprendere appieno. Così, i problemi del contesto genovese, idealtipico delle criticità della trasformazione postfordista da un obsoleto e ancora radicato modello industrializzato, si traspongono facilmente al livello nazionale e l'analisi locale diviene occasione per esplorare le conseguenze più diffuse di una crisi globale. Questa, in ragione di una finanziarizzazione sempre più accentuata, ridefinisce le posizioni dei Paesi nella concorrenza mondiale, non limitandosi a marginalizzare il nostro Paese, arretrato sul piano dell'innovazione e della ricerca, ma ridisegnando anche le forme in cui il lavoro viene erogato e con cui soprattutto i soggetti più marginalizzati dal mercato (specie i giovani) fronteggiano il mercato del lavoro.

Resta il fatto che in ambito ligure mancava da tempo una riflessione capace di coniugare l'analisi di basi di dati ricche quanto difficili da utilizzare, una metodologia adeguata a estrarne informazioni non banali e la capa-

cità di connettere, per quanto oggi è possibile a livello macro, dati sugli esiti di specifici interventi di politica occupazionale attiva e sull'evoluzione delle forze di lavoro.

L'approccio utilizzato è sicuramente tale da consentire di ottenere conoscenze sul mercato del lavoro provinciale e di sviluppare una prima valutazione degli effetti di alcuni interventi al di là di uno sterile modello obiettivi-risultati. La gravità del problema occupazionale e le complesse modalità con cui si intreccia con i processi formativi e con l'evoluzione del tessuto economico richiedono un'attenzione costante alle dinamiche che interessano questi mondi e un presidio scientifico e metodologico non episodico o rapsodico a supporto dei processi decisionali.

Se la massima Einaudiana "conoscere per decidere" è tuttora valida, non v'ha dubbio che i poteri di intervento del soggetto pubblico, per quanto viziati da limitatezza di risorse e da difficoltà procedurali, non potranno che uscire rafforzati da contributi scientifici come quelli raccolti in questo volume.

Introduzione. Ripensare il lavoro per uscire dalla crisi

di *Stefano Poli*

Quando l'intuizione di Marx alla metà dell'Ottocento guardava all'internazionalizzazione degli scambi come processo inevitabile verso l'abbattimento dei confini nazionali, probabilmente non si preconizzavano ancora i rischi di tale condivisione, ovvero, che al crescere dell'interdipendenza economica, specifiche contrazioni economiche locali potessero tradursi in più ampi fenomeni recessivi in grado di interessare buona parte del sistema globale¹. Certo, da allora a oggi le crisi economiche internazionali non sono mancate. Molte, come quella del 1929 o la crisi petrolifera degli anni Settanta sono divenute archetipi storici, al punto che l'attuale recessione viene equiparata nella sua gravità allo storico crollo della borsa di Wall Street alla fine degli anni Trenta.

Ma qual è la reale portata della contingenza economica che stiamo vivendo e quali possono essere i rischi a questa collegati al di là delle già evidenti difficoltà? Probabilmente le radici del problema vanno oltre la bolla speculativa americana del 2008, ritenuta da molti quale evento scatenante di un terremoto economico ancora in corso. Forse, più precisamente, la crisi attuale consegue allo sgretolamento da tempo in atto di un modo di concepire il lavoro e il mercato come istituzioni sociali prima ancora che economiche.

Non a caso, verso la fine del secolo scorso, quando era già ben chiaro il superamento del paradigma fordista, Solow (1994) interpretava il mercato del lavoro quale istituzione sociale per definizione. Tale concezione nasce dal fatto che l'incontro tra domanda e offerta si determina sul piano culturale in base a una reciproca costruzione cognitiva, fondata dalle preferenze e dagli interessi, dagli schemi strutturali e dalle relazioni sociali in cui gli attori stessi sono inseriti e dai diversi livelli di disuguaglianza che li interessano. Tutto ciò produce interdipendenza tra le parti e la conseguente neces-

¹ Peraltro la visione teorica di Marx profetizzava la fine del capitalismo per crisi interne di sovrapproduzione.

sità di regolamentazione dei rapporti è storicamente istituzionalizzata nelle competenze dello Stato, che diviene il soggetto delegato a intervenire nella definizione di regole e tutele, nonché nel promuovere l'incontro dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda delle imprese.

Non di meno, la felice intuizione di Solow deriva già di per sé dalla profonda centralità che il lavoro riveste in chiave individuale e collettiva, di cui, per restare nel contesto italiano, si ritrova un ben più nobile antecedente nei principi costituzionali della Repubblica Italiana, esplicitamente fondata sul lavoro quale base primaria per l'espressione di cittadinanza.

Tuttavia, a ben vedere, nel perdurare della crisi economica attuale e nell'inasprimento diffuso delle condizioni sociali che ne deriva, al comune cittadino può sorgere più di un dubbio circa l'odierna valenza sostanziale di simili principi fondativi del nostro vivere collettivo.

Ben oltre una visione squisitamente teorica rispetto ai meccanismi d'incontro tra domanda e offerta, la percezione micro-individuale (più o meno consapevole) che l'uomo della strada ha della propria situazione socioeconomica è influenzata dall'insieme delle condizioni macro-sistemiche a monte, in cui rientrano le difficoltà di ripresa economica, le aziende che chiudono, i licenziamenti di massa, l'aumento delle ore di cassa integrazione, il costo del lavoro, le retribuzioni ferme e la tassazione alle stelle e, non di meno, scoperta più recente, lo spettro dello spread.

Quanto simili elementi e la loro veicolazione mediatica possano influenzare percezioni e scelte nelle biografie individuali dipende dal fatto che il lavoro, mentre in periodi di maggior benessere cede più spesso il passo a investimenti in altre sfere (per esempio, nei consumi e nelle fruizioni ludico-identitarie²), particolarmente proprio durante le fasi recessive, è riscoperto nella sua funzione specifica di strumento chiave per la definizione delle traiettorie di vita. Ancora fino a qualche anno fa, pur nell'evidenza delle conseguenze negative dell'instabilità lavorativa, nel mainstream teorico non era insolito riscontrare il fascino di una flessibilità quale occasione per fare altro, per liberarsi dal lavoro stesso e dedicarsi ad altre sfere della vita (De Masi, 1999). In tal senso, i duri colpi inferti dalla crisi alla quotidianità dei lavoratori hanno messo a nudo quanto tali ipotesi restino più spesso mere suggestioni, o privilegio di pochi, almeno fino alla permanenza delle croniche diseguaglianze sul piano retributivo e della sicurezza del la-

² In questo senso si coglie un sottile filo rosso che collega storicamente il modello dell'*affluent worker* in pieno fordismo alla fine degli anni Sessanta (Goldthorpe, Lockwood, Bechhofer e Platt, 1968) con l'ipotesi di una post-postmoderna società dell'ozio ancor lontana dal realizzarsi (De Masi, 1999), dove migliori garanzie e una maggior diffusione della ricchezza tendono a ridurre la centralità biografica del lavoro o a trasformarlo verso funzioni più ludico-identitarie, orientate al *loisir* espressivo meno concentrate sulla razionalità economica.

voro, della profonda segmentazione del mercato (Fullin, 2004) e, soprattutto, in assenza di adeguate misure di welfare (Gosetti, 2007; Cutuli, 2012).

Per questo, l'occupazione ritrova oggi una rinnovata (e non di rado ansiosa) centralità nelle biografie, rintracciabile sia in misura trasversale alle generazioni (Gosetti, 2004, 2011; Lo Verde, 2005), sia nelle diverse esperienze di lavoro subordinato o autonomo e imprenditoriale (Poli, 2008). Cosippure, tale salienza si evince ancor più nelle forme di non lavoro, più o meno agite o subite, per coloro che abbiano perso l'occupazione o, persino, a quanti, scoraggiati dall'impossibilità sistemica, rinuncino a cercarla.

In questo senso, se riportiamo la visione teorica dell'offerta e della domanda alle incertezze dell'uomo della strada, sia esso disoccupato, operaio, impiegato o imprenditore, si colgono le conseguenze di come decenni di radicalizzazione economicista dei modelli produttivi abbiano svalorizzato la concezione del lavoro stesso quale strumento di realizzazione personale, e di avanzamento dell'intera comunità sociale (Lodigiani e Zanfrini, 2010).

L'avvento della crisi non mette in dubbio che il mercato del lavoro rimanga il risultato complesso degli interessi combinati della domanda e dell'offerta in determinate condizioni sistemiche e culturali, ma proprio nella trasformazione di queste ultime, si può cogliere il mutamento.

Detto in altri termini, l'interpretazione di Solow si realizza nella pratica, oltre che sul piano teorico, solo finché gli interessi delle parti convergono su reciproche utilità in un equilibrio sistemico non eccessivamente compromesso. Questo è possibile finché sussiste funzionalità reciproca tra lavoro e capitale, dove il lavoro si mantenga quale strumento sociale di redistribuzione della ricchezza (e, pertanto, di accesso alla capacità di consumo) in grado di accrescere il capitale e spingendo quest'ultimo a reinvestirsi nel lavoro stesso. L'orientamento economico degli ultimi decenni sembra aver progressivamente compromesso tale equilibrio. Così, per molti aspetti la crisi odierna e l'allargamento delle fila di disoccupati-consumatori realizza la profezia di Rifkin (2005) sulla fine del lavoro, dove il destino della maggior parte della forza lavoro è quello di rinfoltire un esercito di riserva senza occupazione, condannato a fruire del tempo libero in via obbligatoria.

In questo senso la concezione di un mercato del lavoro quale istituzione sociale risulta intaccata perché una sostanziosa parte del capitale è uscita da un simile contesto di equilibrio, sia smarcandosi dal lavoro stesso (diventato meno necessario alla domanda per accrescere il guadagno), sia emancipandosi progressivamente dal controllo dello Stato (La Rosa, 2004). Conseguenza implicita di un simile scompensamento si riscontra nell'accrescimento sproporzionato di una ricchezza sempre meno redistribuita, a fronte di una produttività che da decenni viaggia a ritmi assai più ridotti. Naturalmente, questo scenario interessa principalmente il sistema occidentale, mentre altrove, in un mondo globalizzato, altri contesti hanno nel tempo maturato sviluppo e progressiva competitività, spesso spiegando le crescenti perfor-

mance economiche proprio nella conservazione di un maggior livello di disuguaglianza sociale interna e di minori tutele per la propria forza lavoro.

Le cause note riflettono i processi di globalizzazione, dove gli aspetti connessi al mondo della finanza, della produzione e degli scambi di mercato hanno da tempo mutato il modello di produzione, con l'emersione di nuovi soggetti globali extraterritoriali che hanno rovesciato la tradizionale predominanza dello Stato riducendone il controllo persino sul territorio (Bauman, 1998; Beck, 2000; Appadurai, 2001; Sassen, 2007).

Questo si riscontra sia in un consolidato modo di rileggere la produzione in senso postmoderno, sia nello scollamento tra la produzione stessa e le finalità crematistiche della ricchezza finanziaria, dove, paradossalmente, la produzione reale riveste un ruolo sempre più marginale.

I processi della *global commodity chain* hanno specializzato in senso flessibile la produzione (Sennet, 1999), sia permettendo di assemblare i prodotti finali da componenti costruiti in diverse parti del mondo, sia orientandola a rendere velocemente disponibili sul mercato prodotti sempre nuovi. Grazie alla tecnologia informatica, infatti, da un lato, è stato possibile annullare i tempi di adattamento della produzione, riprogrammandola velocemente alle esigenze del mercato, dall'altro, attraverso i moderni sistemi di comunicazione si è potuto sia conoscere istantaneamente le informazioni relative alle richieste della domanda stessa, sia orientarne i comportamenti di consumo e acquisto. In questo modo, un cellulare acquistato da poco rischia di divenire presto obsoleto, inducendo tra breve tempo ad acquistarne un modello più aggiornato a sistemi operativi sempre nuovi.

La produzione assume così una perenne discontinuità e, instabile per sua stessa natura, compromette la natura stessa dell'occupazione a essa legata. La discontinuità frenetica nella creazione di prodotto (e del relativo consumo) si riverbera sulle catene di produzione (Gosetti, 2012). Da un lato, per la sua complessità e frammentazione, un tale modello è sostenibile solo da colossi multinazionali, dando facilmente luogo a cartelli e monopoli. Dall'altro, in ragione di una competitività esasperata e di una reinvenzione continua, il nuovo sistema di produzione realizza un'occupazione più incerta, non solo in quanto spesso precaria, bensì, non di meno, perennemente a rischio anche quando garantita o promossa da fasi espansive. A riguardo, la crisi attuale ha offerto molteplici testimonianze di questo, proprio laddove non ha risparmiato posti di lavoro in settori in crescita fino a pochi anni fa, come l'high tech o le produzioni altamente specializzate, tagliando occupazione tanto in posizioni precarie, quanto in altre apparentemente più stabili.

Così, non solo il mercato globale si è rivelato instabile proprio per la sua effimera e continua mutevolezza, ma ha permesso al capitale di trovare nella globalizzazione dei mercati finanziari il suo strumento evolutivo, mutando la propria natura produttiva in una marcata vocazione speculativa.

Quest'ultima ha segnato la natura evolutiva del capitalismo postmoderno laddove, pur mantenendo la produzione di beni e servizi come necessità naturale della società, la produzione in sé si configura ormai come componente sempre più residuale della ricchezza, ratificando così la fine del matrimonio tra capitale e lavoro (Bauman, 2001) e minando sin dalle fondamenta quel modello di istituzionalizzazione sociale del mercato del lavoro pocanzi citato. Tale divorzio descrive un processo economicamente razionale, poiché se il capitale rende di più in borsa piuttosto che nell'investimento produttivo, il lavoro risulta deprivato della sua funzione chiave per la crescita di una ricchezza ormai radicalmente finanziarizzata.

In tal senso, la finanziarizzazione del capitale scioglie i vincoli che il capitalista aveva con i luoghi della produzione e de-responsabilizza il capitalista nei confronti dei lavoratori e delle comunità locali, privando i sindacati e lo Stato di controparti, nonché di poteri di veto e interdizione.

Quanto sopra espresso realizza conseguenze politiche nella delocalizzazione di ciò che rimane della componente produttiva (Bauman, 1998, 2009), laddove sia più conveniente lo spostamento degli impianti in contesti che garantiscano minor controllo territoriale da parte dello Stato e costi più contenuti grazie a manodopera più a buon mercato. Così, la minaccia di abbandonare il territorio nazionale, trasferendo altrove impianti e produzione (magari dopo anni di vantaggi derivanti dalle partecipazioni statali), garantisce vantaggiose pressioni sul piano politico e istituzionale per indebolire e rendere più governabile una forza lavoro interna sempre più precaria e meno garantita. Non a caso, in Italia nell'ultimo decennio lo spostamento di rendite dal lavoro al capitale non si è tradotto in investimenti produttivi, ma in investimenti finanziari speculativi, depauperando e rendendo obsoleto il patrimonio produttivo del Paese.

La maggior volatilità e la minore controllabilità del capitale speculativo, insieme alla sua prevalenza sulla controparte produttiva, trovano massima espressione proprio nella bolla finanziaria americana del 2008, che ha dato il là alla crisi globale, avviando la spirale recessiva per molti sistemi nazionali, specie quelli, come quello italiano, dove una prolungata stagnazione della produttività reale si accompagna a un debito pubblico più elevato.

Nel frattempo, la gestione più vantaggiosa della crisi è in larga misura in mano a soggetti che sfuggono al controllo dello Stato e, altresì, ne condizionano le performance, ovvero, in primo luogo le multinazionali e le grandi aziende e, specie in tempi più recenti, le agenzie di rating internazionali. Le prime, come detto, si avvalgono dell'iper mobilità del capitale speculativo, che sfugge maggiormente alle limitazioni territoriali e temporali (La Rosa, 2004) e realizzano la loro ricchezza assai più grazie ai rendimenti azionari piuttosto che attraverso l'investimento produttivo. Le seconde, approfittando di un credito riconosciuto dai mercati (in cui spesso è difficile non ravvisare una convenienza speculativa) e realizzando previsioni più o

meno favorevoli sulle economie nazionali, possono influenzare profondamente i destini degli Stati e dei loro cittadini.

Se la componente più ricca e finanziarizzata del capitale mira a liberarsi dal lavoro, ciò non toglie che il mercato occupazionale costituisca, ancora e almeno in parte, una risultanza specifica di una combinazione sistemica e culturale tra interessi della domanda e dell'offerta, sebbene, anche grazie a una mediazione dello Stato sempre più ricattabile, l'ago della bilancia pendeva a sfavore della controparte più debole costituita dai lavoratori.

In tal senso, specie nel caso italiano, il processo di condizionamento sistemico esercitato per decenni da una parte della domanda (ovvero i soggetti più forti del mondo delle imprese), unitamente alla progressiva perdita di controllo sulla produzione da parte dello Stato, si riflette in politiche del lavoro rivelatesi nel tempo sostanzialmente incomplete, in quanto, pur nell'intento di realizzare un mercato più dinamico, sono deragliate in una flessibilità incontrollata e priva di adeguati ammortizzatori sociali.

Su tali premesse la flessibilità ha assunto una funzione controriformista rispetto a un modello di produzione e di organizzazione sociale che oggi si ritiene da più parti completamente sorpassato. Negli anni del paradigma fordista la domanda di lavoro ha sofferto, infatti, la sopravvenuta resistenza al condizionamento da parte di un'offerta più ricca, più istruita e (spesso, ma non sempre) più sindacalizzata e consapevole (Semenza, 2004). Questo si è realizzato in parte per la maggior partecipazione giovanile e femminile (Reyneri, 2002), in parte per l'avvento, già citato, di un modo diverso di concepire il lavoro oltre il lavoro, spesso in forma ludica e creativa, e, non di meno, talvolta in modo meno centrale nelle biografie e più libero nelle traiettorie (De Masi, 1999, 2003). Tale resistenza alle esigenze della domanda ha prodotto nel tempo una risposta tanto sistemica quanto culturale.

Così, almeno dalla metà degli anni Novanta, specie per le generazioni più giovani si è promossa una rappresentazione della flessibilità quale espressione di libertà dal lavoro stesso, di possibilità di agire senza impedimenti proprio attraverso il cambiamento in favore delle inclinazioni individuali, emancipate dalla cogenza del lavoro tradizionale. Tuttavia, proprio la crisi odierna evidenzia come tale rappresentazione abbia funzionato probabilmente solo per una ridotta quota di persone, ovvero per coloro che possedevano e possiedono skill e capitale umano in grado di garantire adeguata competitività sul mercato. Non di meno, le opportunità della flessibilità sembrano oggi l'interpretazione meno consona ai percorsi di molti ex giovani di ieri, oggi mediamente ultraquarantenni, che, dopo anni di precarietà occupazionale e pur con tassi di istruzione mediamente più elevati delle generazioni precedenti, si ritrovano senza lavoro nel pieno della crisi.

Tutt'oggi, nelle valutazioni generaliste rivolte ai giovani, talvolta criticati per eccessiva *choosiness* o ancoramento ideale al posto fisso, si ravvisa un processo comunicativo atto alla deresponsabilizzazione istituzionale,

dove il sistema risulta incapace di produrre alternative valide per sostenere le necessità individuali di una programmazione tanto biografica quanto lavorativa. Nuovamente in questo si realizza una de-socializzazione del lavoro, poiché si riscontra la perdita della sua funzione chiave di auto-realizzazione dell'individuo tanto in senso strettamente economico e sociale, quanto, in senso più lato, nella dimensione biografica personale. Infatti, nel momento stesso in cui il lavoro non è più in grado di realizzare adeguate chance di compimento delle *capability* di ogni cittadino, garantendo la libertà di scelta e autodeterminazione dell'individuo (Sen, 1999), tanto più tale insuccesso individuale si riflette sistematicamente a livello sociale e costituisce un limite allo sviluppo e al progresso collettivo. Tale involuzione non solo smorza creatività e innovazione, ma produce frammentazione comunitaria, estremizzando le disuguaglianze e inceppando il meccanismo economico, poiché inevitabilmente condiziona i consumi e la produzione.

L'Italia è paradigmatica in questo senso, perché dimenticandosi di produrre innovazione, per anni si è cercato di produrre occupazione principalmente con politiche di flessibilizzazione e dinamicizzazione del mercato, senza accorgersi (più o meno consapevolmente) che, nel frattempo, la produttività effettiva era calata. Le ragioni di una scarsa produttività hanno molteplici spiegazioni, tra le quali, al di là di una classe imprenditoriale non sempre troppo vivace, non v'è dubbio rientrino il costo eccessivo del lavoro, la frammentazione produttiva o persino le interpretazioni concentrate su garanzie occupazionali talvolta eccessive e diseguali. Ciascuna di queste, insieme a molte altre ancora, possono, almeno in parte, trovare ragione di verità, tuttavia, aspetto ben noto a qualsiasi imprenditore, la produzione, pur in un rischio calcolato legato alla natura stessa dell'impresa, dipende dal livello d'investimento sia in termini quantitativi, sia qualitativi.

Diversamente detto, senza investimenti non può esservi produzione. E qui probabilmente s'incontra uno dei principali limiti del modello italiano degli ultimi vent'anni, ovvero il mancato investimento nei settori dello sviluppo, della ricerca e della tecnologia, che nel nostro paese sono storicamente residuali rispetto ad altre fonti di spesa (in base a fonte Oecd, appena prima della crisi attuale, tra il 2004 e il 2006, in Italia mediamente pari all'1,13% del prodotto interno lordo contro una media europea del 1,84%). Decenni di scarso investimento in settori così strategici ed essenziali testimoniano la mancata capitalizzazione nell'aggiornamento del lavoro verso una maggior produttività e nuove occasioni di sviluppo conseguente, a ulteriore conferma che il lavoro per troppo tempo ha perso centralità quale strumento e istituzione deputata a promuovere e realizzare espansione effettiva e diffusa tanto a livello individuale, quanto sociale.

Al contempo, tale evoluzione assume, almeno in parte, i tratti stessi di un mutamento culturale, ravvisando quasi un calo diffuso di seria volontà imprenditoriale, in favore di una concezione più speculativa della ricchez-